

**cambia.MI**

## La partecipazione della cittadinanza alle politiche sociali urbane

26 Marzo 2009

### RELAZIONE A CURA DEL GRUPPO PROMOTORE

#### Introduzione

L'appuntamento di oggi per noi è una tappa importante.

Non solo per il percorso avviato più di un anno fa con le parrocchie presenti nei quartieri dei contratti, ma anche perché con oggi vogliamo invitare tutti i presenti a riflettere con noi su quali sono le strade percorribili per migliorare la vita a Milano.

Ne abbiamo bisogno tutti. Milano ha bisogno di occasioni come questa, noi tutti abbiamo bisogno di andare al fondo delle questioni, di guardare dentro alle risposte in atto, di dire e fare le nostre proposte per domani.

L'obiettivo di questo nostro contributo non è di sostituirci ai sociologi e agli urbanisti nell'analisi del territorio, ma quello di portare al centro del dibattito e nei luoghi delle scelte ciò che la maggior parte dei milanesi avverte già nel suo vivere quotidiano, frutto delle trasformazioni del nostro tempo e delle politiche che siamo stati in grado di mettere in atto finora. La conoscenza delle periferie ci viene dalle prassi che abbiamo conosciuto da vicino stando quotidianamente sui territori, a contatto con le persone. Per addentrarci nel vivo di queste esperienze tuttavia, è utile descrivere alcuni elementi dello scenario complessivo di cambiamento che caratterizza le nostre città.

#### La cittadinanza, forza e debolezza della vita urbana

La società contemporanea trova proprio nella realtà urbana il luogo in cui esprimere la maggior condensazione dei fenomeni e dei cambiamenti più significativi. I processi di rispazializzazione contemporanei, lo stretto rapporto e connessione tra dimensione globale e dimensione locale, la distanza – per non dire divaricazione - tra i destini individuali e quelli dei gruppi sociali, la crescente mobilità delle persone, la logica dei flussi - fatta da grandi interessi, nuove tecnologie e popolazioni in movimento – che incontra-scontra con la logica dei luoghi – fatta di relazioni interpersonali, spazi fisici e simbolici, percorsi culturali sedimentati.

La città, dunque, al centro delle trasformazioni, diventa luogo difficile da leggere e da approcciare ma al contempo, resta luogo privilegiato in cui cercare e realizzare le risposte possibili e realizzabili.

Milano, che già nel 2001 la Caritas Ambrosiana definì in un suo testo "La città scomposta"<sup>1</sup> - perché nella lettura prevaleva il dato della frammentazione, delle distanze tra le persone, tra le persone e le istituzioni, tra le persone e i diversi gruppi sociali – resta ancora capace di esprimere grandi potenzialità nel suo complesso e nelle parti che la compongono, a partire proprio dai quartieri.

La globalizzazione dell'epoca post-moderna, infatti, non ha comportato una generale e radicale de-territorializzazione della vita sociale. Piuttosto si sono modificate le condizioni relazionali in cui si trovano le persone. Così la città è diventata da un lato luogo di nuove forme "reticolari" di relazione – strettamente legate alle moderne tecnologie e all'economia dei servizi - dall'altro lato luogo delle

<sup>1</sup> AA.VV. *La città scomposta*. Alcon, Milano. 2001.

relazioni “corte”, quelle intrafamiliari dove la famiglia, quando c’è, e comunque con tratti diversi rispetto al passato, resta il primo ambito di cura e di significato per gli individui<sup>2</sup>.

Tra questi due livelli, quello macro delle relazioni sociali globalizzate, e quello micro delle reti intrafamiliari, finisce spesso per esserci il vuoto. Un vuoto di relazioni, di spazi di partecipazione, un vuoto di senso di appartenenza. Mancano cioè, nella società che Bauman definisce liquida, contesti sociali e tessuti di relazioni in cui riconoscersi, ai quali fare riferimento per orientarsi e per trovare attenzione e ascolto e a cui poter dare un proprio contributo di impegno e di creatività. Si sono cioè indebolite quelle formazioni sociali in cui, come dice l’articolo 2 della nostra Costituzione “si svolge la personalità dell’uomo”, quei corpi intermedi cruciali che danno forma e colore alla vita sociale delle città. D’altra parte queste formazioni sociali, lo abbiamo visto in tutti i quartieri in cui lavoriamo, non sono scomparse. Esse sono certamente indebolite nelle loro forme tradizionali, ma esistono e soprattutto sanno rigenerarsi, magari in forme nuove, spesso imprevedute e non incasellabili in schemi preconfezionati.

Esistono cioè gruppi e organizzazioni della società civile che tutti i giorni cercano, con fatica ma anche con passione, di ricreare luoghi di relazione e di supporto per la cittadinanza, spesso per i più deboli. Si tratta di associazioni, cooperative, gruppi di volontariato formali e informali, a volte sono gli stessi operatori pubblici, come gli insegnanti o gli assistenti sociali. Tutti questi soggetti sembrano essere oggi l’elemento qualificante, seppur ancora debole nel proprio ruolo, rispetto alla riqualificazione della città stessa in quanto diviene l’elemento di connessione tra i destini dei singoli e i destini comuni, tra le condizioni di fragilità di alcuni – condizione che oggi vediamo sempre più diffondersi a macchia d’olio – e la cosiddetta “normalità”, sempre più segnata dalla percezione di un futuro incerto che diventa, ai suoi occhi, insicuro.

Milano ci mostra dunque la sua complessità che, per essere adeguatamente riconosciuta, affrontata e governata, non può che essere collocata in una *prospettiva etica*: la costruzione di una città “buona e giusta”, capace non solo di far vivere i suoi abitanti, ma di farli vivere bene.

### **Il ruolo delle politiche urbane**

A fronte di un quadro sociale e urbano complesso ed in trasformazione continua, ci siamo chiesti allora quali politiche siano state messe in atto finora e soprattutto a quali esiti abbiano portato. Nonostante una grande enfasi negli ultimi anni su nuove prospettive di *sussidiarietà* - ossia di valorizzazione delle risorse pubbliche e private che un territorio è in grado di esprimere - di *integrazione* - ossia di ricerca delle contaminazioni virtuose tra politiche e tecniche che insistono sulla medesima popolazione - di *partecipazione* - ossia il coinvolgimento dei cittadini e delle loro formazioni sociali nella programmazione e realizzazione delle politiche urbane - non sono ancora all’ordine del giorno delle agende politiche la traduzione operativa di queste prospettive teoriche e quando sono stati sperimentati hanno mostrato numerose lacune.

Quello che osserviamo a Milano infatti risponde solo in parte alla attuazione di sussidiarietà, integrazione, partecipazione all’interno di un disegno politico complessivo. La reale attuazione di questi presupposti si è rivelata tutt’altro che facile per molteplici ragioni, in parte attribuibili ai soggetti attuatori, in parte alle caratteristiche dei luoghi e delle persone su cui andavano ad impattare.

Partiamo dall’analisi di alcuni elementi. Innanzitutto che la relazione tra un problema pubblico e la risposta a quel problema non è sempre una relazione lineare in cui il problema è sempre e solo causa della politica scelta per rispondervi. Sempre più le questioni sociali che i quartieri esprimono sono frutto di più elementi – non solo condizioni sociali ma anche abitative, lavorative, sanitarie, culturali, ecc. – e sono al contempo causa ed esito delle politiche attivate in precedenza per rispondervi: i modi in cui si forma un problema pubblico non sono sempre precedenti ed estranei alle politiche che lo trattano. La consapevolezza di questo dovrebbe interrogarci su come spezzare questa circolarità pericolosa tra il problema e la possibilità di darvi risposta senza preoccuparsi di tenere in considerazione il contesto che lo esprime. La parzialità della risposta attivata se non monitorata, adattata alle esigenze, integrata in un piano di intervento a 360°, rischia di portare a processi di “cancrena” delle politiche stesse e quindi della possibilità di incidere e di apportare il cambiamento per cui nascono. Facciamo riferimento ad esempio alla strettissima correlazione tra

---

<sup>2</sup> Magatti, M. *La città abbandonata, Dove sono e come cambiano le periferie urbane*. Il Mulino, Milano, 2007.

questione sociale e questione abitativa. In un recente articolo Massimo Bricocoli<sup>3</sup> evidenziava come ad esempio nella gestione del patrimonio di edilizia popolare si siano scelti criteri di assegnazione degli alloggi assolutamente condivisibili sulla carta, come ad es. la meritevolezza direttamente proporzionale agli svantaggi di cui i potenziali inquilini sono portatori, che però nella gestione e nel tempo hanno portato a esiti che stanno fortemente aggravando le condizioni iniziali di convivenza (ad es. pensiamo alla eccessiva concentrazione di situazioni fortemente problematiche negli stessi stabili). Un esempio dunque di politica nata per risolvere il problema abitativo per le fasce deboli ma che oggi, nelle modalità di risposta, si scontra con processi di ghettizzazione delle fasce marginali e del disagio.

Le politiche sociali in particolare risentono degli effetti deleteri di una presa in carico del singolo problema dell'individuo, estrapolato dalla complessità di cui è portatrice la stessa persona e, ancor di più, estrapolato dal contesto di vita più ampio in cui la persona è inserita. La lettura trasversale e integrata dei bisogni ma anche delle potenzialità della persona, la contestualizzazione del suo vissuto all'interno del gruppo familiare, amicale, relazionale, di vicinato, la considerazione degli spazi di vita, simbolici e fisici, che le appartengono o a cui può accedere sono ancora in buona parte elementi marginali, se non assenti, nel quadro della presa in carico reale che oggi si fa nei servizi.

### **L'integrazione tra le politiche nell'esperienza dei Contratti di Quartiere**

Il tema che sottoponiamo allora all'attenzione di tutti voi è quello dell'integrazione delle politiche che vanno a insistere sulla stessa popolazione e sul medesimo territorio. Sono ormai anni che l'integrazione delle politiche viene teorizzata e anche normata (la stessa L. 328/00 va in questa direzione e il suo strumento prioritario di attuazione, il Piano di Zona, fatica enormemente anche qui a Milano a esprimere una reale integrazione delle politiche e un ruolo sussidiario vero per la società civile). Ora più che mai l'integrazione interistituzionale e sussidiaria chiede attuazione e, quando sperimentata, chiede continuità e strumenti di verifica dei risultati, al fine di rimodulare ed adeguare le politiche ai riscontri reali.

I Contratti di quartiere, a partire dai quali abbiamo avviato la riflessione nel gruppo promotore di questa giornata, rappresentano nella loro formulazione un esempio importante di programma di integrazione delle politiche: la riqualificazione urbana, la sicurezza, l'intervento sociale sulle fasce deboli, il coinvolgimento dell'economia locale come facce diverse di un unico programma di sviluppo locale al quale vengono chiamati a partecipare i diversi soggetti del territorio. Integrazione delle politiche dunque, co-progettazione e attuazione partecipata dei programmi.

Giunti ad uno stadio ormai avanzato del 1° programma, tuttavia, quel che raccogliamo come esito dei Contratti è minimale rispetto alle aspettative create. Raccontiamo dell'esperienza dei Contratti ben sapendo che qui ci rivolgiamo in particolare ad assessori che non sono stati i soli responsabili di questo intervento. Se lo facciamo è proprio per mettere in luce, senza spirito rivendicativo ma propositivo, cosa si può imparare da un tentativo di integrazione. Proviamo quindi a riprendere alcuni degli elementi riscontrati trasversalmente nei diversi quartieri:

1. Un forte squilibrio negli investimenti e dunque nelle realizzazioni delle molteplici politiche previste, a favore della parte edilizia e urbanistica e a scapito della parte sociale: l'intervento edilizio, che dall'inizio prevedeva i maggiori investimenti economici, si è rivelato sostanzialmente in tutti i quartieri l'ambito ampiamente privilegiato, soprattutto rispetto al lavoro sociale. In tutti i contratti milanesi infatti sono stati avviati e, in alcuni casi sono stati ampiamente sviluppati, gli interventi di riqualificazione edilizia ma si è dato uno spazio minimale agli interventi sociali destinati alla popolazione locale. La progettazione sociale istituzionalizzata che si è sviluppata nei quartieri oggetto dei contratti non ha registrato un sostanziale incremento attribuibile direttamente ai contratti stessi;
2. Gli interventi di edilizia e urbanistica sono stati comunque soggetti a revisioni e ridimensionamenti rispetto alle risorse disponibili. In parte si è assistito a una riduzione delle risorse spendibili, in altri casi all'impossibilità di spenderle. A questo proposito si pensi ad esempio alla difficoltà di intervenire nella ristrutturazione degli spazi in considerazione dei connessi spostamenti delle famiglie coinvolte dai lavori. Questa fatica, che molto spesso ha

---

<sup>3</sup> Bricocoli, M. *Non di solo locale. Riflessione sulle politiche di quartiere in Italia*. "Territorio" (n.46/2008)

reso impossibile procedere, si lega strettamente alla distanza tra la fonte che proponeva l'intervento e i singoli cittadini, nonché alla "disattenzione" spesso riscontrata nelle modalità di coinvolgimento dell'inquilino stesso rispetto al progetto che si stava pensando per lui;

3. La dimensione partecipativa, che costituisce un elemento determinante nel quadro programmatico dei contratti, ha manifestato grande fragilità sia rispetto all'effettivo ruolo riconosciuto alle organizzazioni territoriali, sia rispetto ai singoli cittadini. Le organizzazioni di cittadini già operanti sul territorio sono state coinvolte scarsamente e in maniera discontinua nella fase programmatica e progettuale del contratto. Troppo spesso sono cambiati gli interlocutori del Comune in corso d'opera, rendendo difficile la conoscenza dei problemi, della complessità delle situazioni di ogni quartiere e la costruzione di relazioni fiduciarie con le istituzioni. Sono spesso mancate forme di organizzazione, raccordo e rappresentanza della partecipazione stessa, la quale si è dispiegata quindi in maniera caotica e poco coordinata. Lo scarso investimento sul coordinamento è imputabile sia a deficit dell'organizzazione dei Contratti, sia a carenze nella capacità di azione comune delle organizzazioni territoriali stesse. Gli interventi attuati, e quelli sociali in modo particolare, che avrebbero potuto fortemente avvantaggiarsi di una partecipazione sussidiaria da parte delle rappresentanze sociali locali, sono stati progettati, attuati e quindi avvertiti dagli interlocutori locali come frutto di scelte da cui i quartieri erano stati esclusi, lasciando nei soggetti che potenzialmente dovevano essere coinvolti - dalla progettazione fino alla realizzazione - la sensazione di progetti "calati dall'alto" e non rispondenti ai reali bisogni del quartiere;
4. E' risultato fondamentale il ruolo di cerniera di chi deve facilitare l'incontro tra la cittadinanza, anche nelle sue forme organizzate, e le istituzioni. I Laboratori di Quartiere sono da questo punto di vista uno strumento potenzialmente utile a svolgere questo ruolo, anche se appare necessario ridefinire alcuni nodi che si sono rivelati di cruciale importanza per l'esito della loro azione:
  - a. Il nodo che riguarda la posizione istituzionale che i Laboratori ricoprono. La dipendenza che i Laboratori avevano dal Comune ha reso meno facile per loro svolgere il loro ruolo di effettivi connettori tra cittadinanza e istituzioni. Diventa quindi importante dotare i Laboratori di maggiore autonomia dall'ente locale che eroga gli interventi di riqualificazione (per esempio facendolo dipendere maggiormente dalla Regione che dal Comune) o creare un maggior collegamento organico tra il Laboratorio e i soggetti del territorio, per almeno bilanciare maggiormente tale dipendenza. Si tratta cioè di garantire un pieno rispetto della diversità di ruoli che riconosce all'istituzione il compito di regia delle politiche scelte e riserva alla cittadinanza un ruolo di corresponsabilità nella ideazione e nella realizzazione dei progetti e al Laboratorio un ruolo di connettore e supporto progettuale;
  - b. Il nodo che riguarda il radicamento territoriale. Dove i Laboratori sono stati gestiti da organizzazioni esterne al quartiere e alla città, e che dunque non conoscevano il territorio, ciò ha reso più lungo il processo di conoscenza delle risorse già esistenti sul quartiere e il costituirsi di legami di fiducia con le persone e le organizzazioni che in essi operavano. Ciò segnala l'importanza di investire tempo e risorse sul radicamento territoriale delle figure che operano nel Laboratorio. E' infatti anche tramite chi opera direttamente con le persone che si costruisce e si rinforza, oppure si deteriora, la fiducia reciproca tra istituzioni, cittadini, formazioni sociali.
5. La mancanza della prospettiva futura rispetto alla vita di questi quartieri la cui riqualificazione, quando avvertita, ha bruciato la fase dello start up e si misura ora con l'incertezza rispetto alla possibilità di dare continuità agli interventi: la questione non è solo come migliorare oggi la vita di questi quartieri ma anche come mantenere ciò che si è migliorato finora.

### **Riconoscere e sostenere la partecipazione della cittadinanza**

I nodi e le criticità su cui lavorare sono quindi obiettivamente numerose. La nota di fondo che ripercorre molti di essi è la carenza di un effettivo coinvolgimento della cittadinanza nella costruzione degli interventi e dei servizi. Perché le politiche possano essere integrate e agire in maniera incisiva per riqualificare i quartieri della nostra città e promuovervi coesione sociale,

appare necessario cioè applicare effettivamente quel principio di sussidiarietà che la nostra Costituzione riconosce, dando effettiva voce in capitolo alla cittadinanza e alla società civile organizzata non solo nella gestione dei servizi stessi, ma nella loro progettazione. Un principio che valorizza e supporta i saperi e le esperienze di chi sui territori già vive e opera insieme ad essi, senza per questo dismettere la responsabilità di regia pubblica delle istituzioni. Una sussidiarietà che quindi non è delega ma responsabilità comune, in una costante attenzione a garantire principi e diritti generali con le specifiche risorse e bisogni che ogni territorio esprime.

Da questo punto di vista, il lavoro che come mondo ecclesiale abbiamo svolto sui territori in questi anni, si offre in questa occasione alle istituzioni come patrimonio di conoscenza e di proposta. Proprio attorno ai contratti di quartiere, alle energie che vi si sono attivate, è nata l'esigenza di riflettere insieme, di analizzare quanto sperimentato sui territori non nella logica della recriminazione, ma al contrario nella *logica costruttiva e propositiva* di chi reclama lo spazio per una partecipazione maggiore, più seria e riconosciuta rispetto alla realizzazione del progetto per il proprio territorio. La miopia più grande e di fondo che questo programma dei contratti ha mostrato su Milano è in fondo proprio quella di non aver saputo cogliere che dietro alle tensioni e alle insoddisfazioni espresse dalle organizzazioni dei territori e dalla cittadinanza c'era la disponibilità a far parte del programma, purché nel rispetto di una logica partecipativa in cui la diversità di ruoli non annulla la responsabilità condivisa sui progetti e valorizza, al contrario, la varietà dei contributi possibili.

In questo senso quello che ci insegna questa esperienza è che ci vuole *coraggio*, bisogna crederci di più nel valore insito del programmare insieme le risposte migliori per un territorio. Bisogna *assumersi dei rischi* nel fare la scelta di portare innovazione non solo nell'esemplarità dei progetti in sé, bensì nella sperimentazione di processi partecipativi in cui le diverse parti sentano la valorizzazione delle diverse identità.

Non è mai in gioco, per quanto ci riguarda, l'unicità di un compito di *regia istituzionale* che, anzi, reclamiamo sempre a gran voce perché rappresenta la vera tutela dei diritti di cittadinanza di tutta la popolazione.

Ciò che si chiede è piuttosto il riconoscimento concreto, nelle prassi, negli assetti organizzativi e nelle metodologie acquisite, di una vocazione al bene comune, all'interesse generale della città che appartiene anche alla cittadinanza e alle sue forme sociali più o meno formalizzate.

Sul piano più operativo, mettere in opera questa ispirazione di fondo significa adottare alcuni principi base nelle politiche urbane:

1. *Pianificazione condivisa*. Permettere ai soggetti della società civile di accedere alle *informazioni* necessarie, garantendo *trasparenza*, offrendo *modalità di partecipazione*, promuovendo *formazione* per operatori pubblici e privati ai saperi del lavoro nei quartieri, partecipando alla pianificazione territoriale e non solo alla gestione dei servizi. Ciò può avvenire anche attraverso una più ampia dotazione di risorse e responsabilità ai consigli di zona, che ne sono attualmente quasi privi. Al contempo può avvenire sperimentando *processi virtuosi di pianificazione condivisa* delle politiche sociali urbane. E' una sfida che il Terzo settore milanese potrebbe essere in grado di raccogliere. Ne è una testimonianza la rete che si è formata nei quartieri di Niguarda-Bicocca-Prato Centenario fatta di Terzo settore, privato profit e servizi territoriali pubblici e che si sta sperimentando in un processo di pianificazione condivisa del territorio. Si chiama "9 in rete" e Caritas ne fa parte. Perché un Comune come quello di Milano non pensa a sperimentazioni che vadano in questa direzione e che potenzialmente possono esprimere *elementi di modellizzazione di processi* che già in questo Piano di Zona 2009-11 potrebbero trovar spazio di investimento e monitoraggio? Ecco ancora il coraggio che si diceva.

2. *Localizzazione e radicamento territoriale* dei progetti sui territori. Si tratta di un altro elemento che ci sembra sfugga ancora troppo spesso nel suo pieno valore. Stare su un territorio, in un quartiere significa conoscere personalmente chi ci abita, riconoscere le facce e le storie, sapere di cosa la gente sente il bisogno, sapere cosa la gente è in grado di mettere in gioco, cosa è già stato tentato e quali risultati ha lasciato. Queste sono le ragioni per le quali non è la stessa cosa arrivare e operare su un quartiere, oppure, essere espressione di quel quartiere ed appartenervi.

Il radicamento in un territorio poi non significa di per sé *qualità* del servizio, di questo bisogna essere consapevoli ed essere rigorosi perché la qualità resta un criterio di selezione essenziale. Appartenere al territorio in cui si opera è sicuramente condizione necessaria ma da sola non è sufficiente per offrire qualità; tuttavia la qualità del servizio passa sempre di più dalla capacità di interloquire con i bisogni reali e specifici e con la capacità di trovarvi risposta adeguata.

3. *Continuità* degli interventi urbani. I programmi di intervento come i contratti e tanti altri permettono l'avvio di progettazioni anche significative ma che non sempre prendono il via da ciò che già esiste su un territorio e da ciò che sarà in grado di continuare ad esistere dopo la fase dello start up. L'innovazione e la sperimentazione sono da sempre fattori che caratterizzano il Terzo settore e non saremo certo noi a smettere di riconoscerne il valore. Tuttavia sempre di più si impone la questione della continuità per progetti che si avviano e che, per la loro stessa natura, non possono esaurirsi ed esprimere appieno le proprie potenzialità se sostenuti per lassi di tempo eccessivamente contratti. Il cambiamento va agito ed accompagnato ma chiede tempi consoni perché sia efficace, misurabile e dunque verificabile. Quale impresa può progettare e lavorare serenamente con una prospettiva di vita di un anno? Eppure questi sono i tempi con cui opera il nonprofit. Ecco di nuovo il coraggio che si chiede.

### **Alcune proposte concrete**

Lo scenario che abbiamo evidenziato fin qui ci porta a tradurre le prospettive di un pensiero in progettazioni concrete. Oggi, ma in realtà è un lavoro che ciascuno di noi fa ogni giorno nel proprio quartiere, vogliamo scendere nel concreto con alcune *proposte*.

1. La *prossimità che incontra*. Ci ricorda da dove viene la società civile che rappresentiamo e cioè la capacità e la scelta di *"farsi prossimi"* gli uni agli altri. Ognuno di noi sceglie le parole con cui definire questa specificità, la vicinanza, la condivisione, ognuno ha il suo linguaggio ma la sostanza è la stessa. Per noi è la prossimità. E questo crediamo sia oggi la prima richiesta che la gente, le facce che incontriamo, ci fanno: non essere e non sentirsi soli di fronte alla complessità della vita, della città. La proposta concreta va allora nella direzione di lavorare per la partecipazione, lavorare sulla prossimità e l'ascolto, quindi su *figure, luoghi e funzioni che riscrivano la capacità di esserci accanto alle persone, andare verso le persone*. Significa pensare a *figure stabili sui territori*, dai portierati sociali ai custodi sociali, a *figure e funzioni nuove, da ideare e formare* rispetto a competenze specifiche e necessarie. E' la funzione di *facilitazione delle reti attorno al singolo, tra enti, tra istituzioni*, un compito essenziale e nello stesso tempo incapace oggi di sopravvivere senza un accompagnamento, una cura e un'attenzione specifica. Le reti oggi sopravvivono spontaneamente, cioè senza un investimento ad hoc, solo attorno a piccoli e temporanei progetti.

La necessità di una integrazione delle politiche che si esprima in forti coordinamenti intraistituzionali, interistituzionali e tra istituzioni e società civile, chiede *luoghi, tavoli di lavoro continuativi, mandati istituzionali chiari, strumenti operativi, persone opportunamente formate per l'accompagnamento dei processi stessi*. E' il compito di intervenire nei processi partecipativi e relazionali che danno significato alla vita dei singoli, delle formazioni sociali, delle istituzioni e dei quartieri scoprendone i significati, le modalità, gli indicatori di verifica.

2. La *prossimità che aggrega*. La capacità di raccordo, integrazione, sguardo complessivo deve essere agita ma deve essere anche riconosciuta dai suoi diretti destinatari, affinché ne possano diventare protagonisti non solo come fruitori ma anche come attori. Questo significa pensare a *spazi fisici integrati sia rispetto alle competenze espresse sia per titolarità, multifunzionali, riconoscibili nel loro essere una risorsa condivisa, comunitaria*; luoghi dove trovar risposta e orientamento a problemi specifici ( comprendente ad esempio il segretariato sociale di quartiere), perché spesso è il bisogno urgente, l'emergenza particolare, la prima ragione che fa uscire dalla famiglia e dalla casa ma può poi diventare occasione per esprimere e *promuovere socialità e mutualismo*.

Sono importanti alcune condizioni però affinché questi luoghi siano realmente laboratori di socialità e coesione sociale:

- la capacità di definire degli obiettivi chiari e condivisi,
- il coinvolgimento di attori diversi, pubblici e privati, del sociale ma anche di altri settori, in primis la cultura e l'economia,
- uno sguardo progettuale che superi il taglio monotematico e supporti l'integrazione e la connessione tra funzioni e compiti diversi affinché si lavori verso la ricostruzione della trama sociale, culturale, relazionale e istituzionale dei quartieri,
- il dialogo stretto, sostanziale, con i luoghi del sapere e della produzione del senso, con l'orizzonte culturale, linguistico che permette la condivisione dei simboli e dei codici interpretativi della comune realtà di appartenenza.

3. *La questione abitativa.* Le dedichiamo un'attenzione ad hoc perché crediamo sia oggi un elemento determinante per la politica complessiva della città. L'obiettivo della casa per tutti può apparire utopico e scoraggiare molti ma va riaffermato con forza, tanto più alla luce del fallimento del mercato, visto che la disponibilità di case non equivale affatto all'accessibilità per molti.

Il problema abitativo è spesso una manifestazione facilmente visibile di qualche altra debolezza della persona o della famiglia. Questa consapevolezza è essenziale se si vuole pensare a soluzioni abitative che non si limitino a sancire uno stato di fragilità della persona ma siano invece occasione di avvio di un percorso promozionale e di rilancio. Da qui la convinzione che le politiche abitative debbano procedere strettamente legate alle politiche di inclusione e di coesione sociale.

La casa per tutti è una scelta per dare risposta a un bisogno, ma anche una scelta culturale e politica per la città nel suo complesso.

Urge un piano complessivo che attraversa i quartieri e in parte li supera, che parta dal tema casa ma collegandolo intrinsecamente alla questione sociale.

Gli esperti suggeriscono vie praticabili che prevedono alcune piste specifiche. Le evidenziamo sperando che i lavori di oggi ne portino di ulteriori:

- leggi sull'affitto che facilitino un mercato con canoni sostenibili;
- un piano per l'edilizia sociale che affronti quantitativamente il problema della casa e sperimenti nuovi modelli residenziali che facciano propria la lezione che ci arriva dai decenni trascorsi e dagli esiti delle politiche sperimentate finora;
- il sostegno a una mescolanza sociale a livello di caseggiati, condomini o isolati che metta in moto quell'incontro naturale, solitamente facilitato dalla conoscenza diretta e spontanea tra le persone, che facilita il dialogo e la fiducia tra culture, condizioni sociali e familiari diverse;
- maggiori investimenti nell'edilizia popolare che soddisfi la domanda di housing sociale, anche attraverso il recupero e la nuova destinazione di spazi non utilizzati e anche con il contributo di privati;
- la sperimentazione di forme innovative di mediazione tra proprietari e potenziali inquilini da parte di organizzazioni di Terzo settore.

Infine, ringraziandovi fin d'ora della pazienza dell'ascolto, noi crediamo che Milano ci stia sollecitando fortemente e da tempo a riaprire il *dialogo*, a imparare nuovamente a darci *fiducia* reciprocamente, nella relazione quotidiana del faccia a faccia, ma anche nei rapporti tra organismi e rappresentanze diverse.

Abbiamo tutti da imparare molto in questo senso perché è più in uso la misura dei rispettivi interessi nel mettersi in gioco con altri, piuttosto che la misura del bene comune che insieme si potrebbe produrre.

Ci si sente tutti così insicuri che si vive la tentazione di alzare muri di difesa piuttosto che rafforzare relazioni e trame sociali capaci di rassicurarci. Davvero crediamo che la sicurezza dei nostri quartieri e delle nostre strade possa dipendere da qualche telecamera in più o da gruppetti organizzati di cittadini arrabbiati? Non passa invece la sicurezza da progetti che la gente contribuisce a pensare e realizzare, da spazi accoglienti, belli, luminosi, di cui il quartiere si

appropri per proporre iniziative, per discutere, per portare i problemi ma anche per inventarsi le risposte credendo non solo nel dovere di dare un contributo in prima persona ma anche fiducioso di veder ascoltato e soddisfatto il proprio diritto a una risposta.

Questo è l'orizzonte culturale su cui il gruppo che ha promosso questa giornata intende coinvolgervi. Oggi è solo l'inizio.

Abbiamo cercato le istituzioni perché ascoltassero queste nostre riflessioni che vengono dai vissuti e abbiamo cercato tutti voi affinché insieme, a partire da questo pomeriggio, si lavori nell'elaborazione delle risposte possibili, delle piste di lavoro comune. I lavori dei gruppi di questo pomeriggio vogliono essere un momento in cui realmente cominciare a partecipare alla stesura di *un'idea di città* che sceglie di chiamarsi in causa nel cambiamento di cui ha bisogno.

La proposta che vi facciamo dunque è di cominciare lavorando alla elaborazione e stesura di una LETTERA APERTA ALLA CITTA' che sarà il nostro *manifesto delle idee*, il primo prodotto comune da diffondere alle istituzioni locali e alla cittadinanza, attraverso i canali che ciascuno di noi saprà e potrà attivare.

Ci vuole dialogo, ci vuole la voglia di mettersi in gioco, ci vuole coraggio!

**cambia.MI**